

lo, il quale fu divorato da que' cani che si mantenevano a s. Giorgio a guardia dell'orto, e che Pietro pien di dolore e di sdegno abbruciò il monastero con entro i monaci stessi. Soggiungono, che, pentito dipoi, in segno di penitenza non solamente rifabbricò quel convento, ma solennemente promise di visitare ogni anno il corpo di s. Stefano, e di più lasciò morendo a' monaci le botteghe di Merceria. A questa favola diedero certamente sostegno i versi di Bernardo Giorgio, o Zorzi, rammentato dal Sansovino (lib. XII. p. 201.), e sono questi:

- » *Ad vada divertens et sancti stagna Georgi*
 » *Unica progenies spes quoque sola ducis,*
 » *Dum nandi studio salsis versatur in undis*
 » *Mystarum a canibus dilaceratus obit.*
 » *Exinctum ut natum Dux sensit concitus ira*
 » *Combussit monachos, caenobiumque sacrum.*
 » *Maximus hoc Praesul factum postquam audiit illud (51)*
 » *Non tulit; iratum corripuitque ducem.*
 » *Exin dux monachos illos vice prolis habere*
 » *Jussus, et exustum restituisse locum.*
 » *Unde sacras aedes visit dux quolibet anno*
 » *Et sancto lustrat corpore se Stephani.*

Tutta questa zolfa è una sciocca bugia. Bernardo Giorgio, autore del secolo decimosesto l'avrà probabilmente copiata da qualche autore precedente; non citando però documento alcuno o passo di scrittore; ed il Sansovino riportò l'opinione del Giorgio, ed insieme la vera, lasciando agli altri la briga di giudicare. Giudichiamone pertanto, e giacchè possiamo farlo con sicurezza, risparmiamo ad altri la fatica di svolgere questo viluppo.

Che Pietro Ziani abbia avuto un solo figlio maschio è verissimo, e questi fu Marco. Ebbe pure due figliuole, l'una Marchesina, e l'altra Maria nominata. Che Marco sia stato divorato dai cani è falsissimo, ed è per conseguenza falsissima la vendetta del padre di lui, e il pentimento dimostrato. Imperciocchè il doge Pietro venne a morte l'anno 1229 (52), e Marco suo figlio almeno ventiquattro anni dopo. Dico almeno, giacchè così sarebbe, se anche fosse morto il giorno stesso in cui presentò il suo testamento, cioè il quinto di giugno dell'anno 1253. Che se fosse morto un'ora sola dopo del padre, ben ognuno vede che favoloso del pari sarebbe il racconto del Giorgio. L'epoca di questo testamento è precisamente riportata nei miei documenti acciocchè non resti dubbiezza. (53) Anzi Marco dispone in esso anche a favore de' monaci di s. Giorgio, lasciando loro e la somma di cui erangli debitori, e cinquecento lire di più. Che Pietro Ziani in gran parte abbia rifabbricato il monastero è verissimo, ma non fu già in conseguenza della penitenza per lo averlo abbruciato, ma bensì pel terremoto che ebbe a distruggerne porzione, come si è detto in addietro (vedi nota 26). Quanto poi alle sopraindicate botteghe di Merceria queste non furono lasciate nè da Pietro, nè da Marco, ma da Giacomo fratello di Pietro (54). Io non so per verità, come uomini, che d'altronde sembrano giudiziosi abbiano potuto pensare, che se anche il doge Pietro avesse voluto far penitenza della sua condotta, tutti i dogi di lui successori potessero essere stati costretti dal pontefice a visitare com'esso, due volte all'anno il corpo di s. Stefano, e per un delitto privato comandare una pubblica penitenza perpetua (55).

L'anno 1110, poco avanti che seguisse la traslazione del corpo del Protomartire, Vettore Vescovo di Bologna, del quale fa menzione il Sigonio nel libro secondo dei vescovi di quella città, confermò a Tribuno Memo abate il dono della chiesa e delle possessioni di s. Stefano di Fune vicine alla stessa dove dimorò molto tempo un